

Racconti *in* Cammino



A CURA DELLA PARROCCHIA SAN FILIPPO NERI - MILANO

EDITORIALE

Il ministro Dario Franceschini ha proclamato il 2016 "Anno nazionale dei Cammini". Esso coincide con l'Anno Santo. Come non pensare, allora, al camminare che contraddistingue i pellegrinaggi religiosi: il Cammino di Santiago e la via Francigena, ad esempio, che rappresentano i due itinerari capostipiti dei pellegrinaggi nell'occidente cristiano.

Il pellegrinaggio: un camminare che, a cominciare dall'anno mille, ha segnato l'esperienza religiosa di molti uomini. Il termine "camminare" identifica anche il processo di crescita che caratterizza la vita di ogni essere umano. La vita è un cammino, un "andare verso", un crescere. È camminare verso una più profonda maturazione.

C'è, infine, un cammino che ha a che vedere con la finalità dell'esistenza e della vita. Un cammino che, nella prospettiva cristiana, ci porterà alla meta finale. L'incontro, misterioso nelle sue modalità, con Colui che ha dato inizio alla vita di ciascuno di noi ed al nostro cammino. Abbiamo provato ad esplorare i diversi significati del termine "camminare". Un modo, certo non completo ed esaustivo, per vivere questo "Anno nazionale dei Cammini".

Buona lettura e buon cammino verso il Natale.

La Redazione

N. 33 - 20 Novembre 2016

SOMMARIO

- 2 **A che punto siete?**
don Denis
- 4 **Oltre i confini**
Francesca Zanchi
- 6 **Mettersi in cammino**
Carla Airaghi
- 8 **Il lungo cammino**
Andrea Zanchetta
- 10 **Il cammino d'inverno**
- 12 **Recensione: Il buio dell'India**





A CHE PUNTO SIETE?

A che punto siamo del viaggio della vita? Perché è un viaggio quello che ognuno di noi sta compiendo. Un viaggio che sempre percorriamo e ripercorriamo, che di tappa in tappa ricomincia sempre. Il viaggio della vita, il viaggio che ognuno di noi vive ma non sempre consapevolmente, non sempre con la mente e soprattutto con il cuore presenti pienamente. Perché la vita è un viaggio che ha una partenza, in un momento e in un luogo preciso, che ha delle soste, e che ha comunque una meta. A questa non pensiamo mai, o se succede di pensarci, ci pare così lontana, quasi che non appartenga al nostro viaggio.

Si può compiere il viaggio alla giornata, si può rimandare a tempi migliori la decisione di come viverlo, ma prima o poi bisogna pur fermarsi e prendere coscienza che questo è un viaggio, semplicemente un viaggio, e che il senso è la meta che raggiungeremo alla fine.

Noi non abbiamo scelto di percorrere questo viaggio, ci è stato offerto: è un do-

no. Ci troviamo qui, a cammino iniziato, senza sapere bene dove condurrà. Noi non abbiamo scelto in che parte del mondo percorrerlo, in quale epoca, in quale cultura, con quale lingua, con quale corpo, con quale carattere, eppure ci troviamo qui adesso e qui ed ora giochiamo la nostra vita, le nostre scelte, i nostri affetti...

Ci rendiamo conto davvero che il cammino della vita è un dono quando, con tante sfumature diverse, cominciamo a sentirci amati, sentiamo di essere importanti per qualcuno, di valere molto, percepiamo il suo affetto circondarci e sostenerci e darci un senso. Quando poi facciamo la scoperta di essere amati nondimeno che da Dio, allora il dono si coglie nella sua verità e nella sua pienezza. Perché Lui non solo ci mette in viaggio, ma ci promette che in questo viaggio ci accompagna, cammina con noi, ed il suo amore ci abbraccerà per sempre, comunque, ovunque, completamente, gratuitamente.

Questo dono però non è già dato tutto: chiede di essere scoperto giorno per giorno.





no, chiede una nostra partecipazione, il cammino chiede di essere percorso passo dopo passo.

Abramo, il primo, il capostipite di quel popolo di cui noi ora facciamo parte, la Chiesa, partì senza sapere dove il Signore lo avrebbe condotto; semplicemente partì, si fece



indicare la strada da Dio e si mise in viaggio abbandonando tutto ciò che aveva. E soggiornò nella terra promessa come fosse una regione non sua, sapendo di essere eternamente in viaggio e quindi capendo di non poter legarsi a nulla in modo definitivo, nemmeno ad una terra per sé e per i suoi discendenti. Perché finché non si è raggiunta la meta, tutto è provvisorio e ci si può accampare, ma non per molto.

Anche per il popolo di Israele, che pure ha scelto di affidarsi, fu un emigrare difficile, con molte insidie; più volte questo popolo è stato tentato di cercare guide più attraenti, sentieri più semplici, più veloci, ed ogni volta il Signore ha dovuto intervenire, cercandolo lì dove si era perso e con pazienza riconducendolo sulla strada giusta. Però ogni volta che questo popolo celebrava la Pasqua faceva memoria del fatto che il Signore lo ha condotto nel viaggio e gli ha chiesto di restare in cammino, eternamente in cammino, finché non avesse raggiunto la meta desiderata, la Gerusalemme del cielo, la dimora di

Dio, la comunione piena con Lui. Questa è l'unica vera meta della nostra vita e durante il cammino possiamo vivere la gioia di condividere occasioni di comunione con gli altri e con Dio, ma sono solo frammenti di un tesoro più grande e prezioso che è offerto a chiunque lo voglia accogliere. "Non temere, popolo mio, perché al Padre vostro è piaciuto darvi... il suo Regno": questo è il dono grande che ad ognuno è offerto, indistintamente.

Quando nel cammino ci attardiamo dietro a quei tesori materiali che poi si consumano e non durano, oppure lasciamo che tante preoccupazioni rallentino il nostro passo o addirittura ci portino a cambiare direzione, allontanandoci in realtà da Dio... il Vangelo ci dice: non indugiate in soste inopportune. Siate invece pronti! Cintura ai fianchi e lucerne accese, vegliando, attenti ad ogni bisbiglio di Dio, pronti subito! Così il Signore ci sogna. Così ci lasceremo trovare...

don Denis



OLTRE I CONFINI

*Sotto l'azzurro fitto
del cielo qualche uccello di mare se ne va;
né sosta mai: ché tutte le cose
pare sia scritto:
"più in là"
(E. Montale, *Maestrale*)*

Come l'uccello di mare, nella figura poetica, se ne va e non si ferma mai, quasi inseguendo un invisibile segnale che indica: "più in là, oltre", così si configura per noi, donne e uomini, l'esperienza del vivere. Un cammino incessante, spesso inquieto, oltre il limite raggiunto, in cerca di orizzonti nuovi, più ampi, sia fuori di noi, nelle diverse espressioni della vita relazionale, sia dentro di noi, nelle nostre periferie bisognose di senso, in cerca di risposte alla domanda fondamentale: chi e perché siamo?

Questa nostra condizione itinerante e inquieta, abitata dalla nostalgia di infinito e con lo sguardo "più in là", è stigmatizzata dall'archetipo del viaggio, figura della vita, presente nella storia stessa del genere umano e nella narrativa di tutti i tempi.

Un archetipo che trova riscontro e convalida nelle stesse disseminazioni della nostra specie, partita dall'Africa e trasmigrata in tutto il pianeta, con esodi di grup-

po, esplorazioni e conquiste di nuovi spazi. Trova conferma anche nei riti di passaggio e di iniziazione presenti in tutte le culture, rituali che vedono nel viaggio un momento fondativo, la cui eco risuona nei miti, nelle leggende popolari e nelle fiabe.

Per questa ragione, lungo i secoli, si sono moltiplicate le narrazioni di viaggiatori: dagli Argonauti che vanno alla ricerca del Vello d'oro, a Ulisse assetato di conoscenza ed eroe delle sfide, a Orfeo che osa oltrepassare la soglia dell'Ade alla ricerca di Euridice, fino ad Amore e Psiche, amanti che nel travaglio delle loro passioni imparano a misurarsi con le avversità della vita e a ritrovare se stessi.

Si tratta di racconti remotissimi, portati dai venti del Sahara fino al Mediterraneo, che alludono ai sofferti viaggi dell'anima, metafore della condizione umana.

Anche le antiche narrazioni bibliche vedono, nel cuore di ogni esperienza di uomini e popoli, un destino di "erranza", a partire già dai progenitori Adamo ed





Eva, nel loro esilio lontano dall'Eden, destino di erranza che diventa tratto distintivo della storia dei Patriarchi, la cui esperienza di sradicamento e di esodo, è paradigma della vita di ogni uomo. La grandezza di Abramo, nel racconto biblico, sta proprio nel suo accettare la sfida dello sradicamento e della rinuncia a un'identità statica, in vista di un "oltre" misterioso che Dio gli ha fatto solo intravedere come promessa, ma dal quale Abramo si sente prepotentemente avvinto, affascinato: *"Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò"* (Gen. 12,1).

Abramo è l'uomo del cammino, ha il coraggio del nuovo.

Il suo è un andare (*Lekh, Lekhà*) che comporta un cambiamento, un "mettersi in movimento dentro di sé", rinunciando al passato, simbolo di limite e di chiusura.

Egli può affidarsi a un Dio che, paradossalmente, si è messo in gioco scegliendo di camminare-con-lui e che promette: *la terra che io ti indicherò*. Ma strada facendo. In questo modo Abramo non è più un semplice continuatore di stirpe umana ma diventa iniziatore di una nuova discendenza, di una nuova realtà.

Il "nuovo" accade solo a chi, come Abramo, ha il coraggio e la fede di guardare "al di là". Lo conferma la prosecuzione del racconto (Gen. 19, 1-26), che fa memoria del destino di morte della moglie di Lot, trasformata in una statua di sale perché si è voltata indietro ed ha ceduto al rimpianto del passato, delle certezze chiuse.



Anche il grandioso viaggio dantesco della Divina Commedia è figura della vita come itinerario di crescita. Un cammino travagliato e insidioso: *"Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita"*, ma sempre teso alla ricerca della solarità dell' *"amor che move il sole e le altre stelle"*.

Pellegrini, migranti, esploratori, viandanti o naviganti, profughi in fuga da situazioni minacciose e di morte e in cerca di vita: per tutti, il viaggio è il tracciato della nostra condizione umana, un lungo cammino che ognuno di noi compie da pellegrino, migrante, profugo o fuggiasco, sempre abitato dalla speranza e dalla nostalgia dell'infinito, con lo sguardo "più in là".

Come scrive Etty Hillesum, giovane ebrea olandese morta ad Auschwitz:

"Una volta che si comincia a camminare con Dio, si continua semplicemente a camminare e la vita diventa un'unica, lunga passeggiata." (Diario, p.172)

Francesca Zanchi



METTERSI IN CAMMINO



“Il tuo volto, Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto”, così recita il Salmo 26 posto alla fine della *Charta peregrini*, su cui vengono impresse le credenziali (i sigilli, i timbri) delle

tappe delle diverse località del cammino verso Roma. Io quest'anno ho voluto percorrerne alcune insieme ad un gruppo (100 km in prossimità di Roma da Radiconfani a Vetralla).

METTERSI IN CAMMINO come un “peregrinus” ossia colui che nell'Alto Medioevo andava “per agros”, per campi, terre al di fuori dei nuclei abitativi, delle città, bisognoso quindi di protezione e ospitalità, ci ha permesso di sperimentare la fatica dello spostarsi a piedi, percorrendo strade polverose, sentieri in salita, ciottolati antichi, basolato dell'antica via Cassia, calpestati dai romani e da tanti pellegrini che nel tempo hanno lasciato impronta del loro cammino. Nel nostro peregrinare ci siamo così resi conto della lunga storia che ci precede e del nostro essere “piccoli” di fronte alla grandezza del creato, desiderosi di un “porto sicuro”, di una “fonte” a cui dissetarci, di una direzione da dare alla nostra vita (sappiamo come il cammino sia metafora della vita) e le frecce che ci indicavano il percorso ci richiamavano costantemente alla meta.

METTERSI IN CAMMINO con passo lento e ritmato per permettere ai nostri sensi di contemplare le bellezze paesaggistiche e storico-artistiche della nostra Italia, che possiede tesori unici e impareggiabili, per rendere l'occhio più attento alle forme e ai colori, perché possa percepire e interiorizzare l'armonia del creato, far sì che l'orecchio diventi più sensibile nel cogliere suoni, versi, fruscii, l'olfatto capace di cogliere i diversi profumi e aromi che ci circondavano, sentire il proprio corpo libero di fluttuare tra le fronde degli alberi, i vigneti, i prati ondulati dal vento, i campi di girasole, i boschi di querce, i noccioli, gli uliveti, i ruscelli e le cascatelle, tanti diversi ambienti naturali che ci hanno rivelato la grandezza di Dio.

METTERSI IN CAMMINO per ascoltare il silenzio al di fuori e dentro di noi, attraverso il quale il Signore ci parla, e lasciare spaziare la mente rincorrendo immagini, volti, pensieri; percorrere distanze passo dopo passo ci ha aiutato a fare vuoto nella mente per dare spazio a Dio.

METTERSI IN CAMMINO ci ha permesso di mettere alla prova la nostra capacità di resistenza al caldo (anche se il tempo ci è stato sempre propizio) e alla fatica, e di determinazione nel raggiungere la meta.

METTERSI IN CAMMINO per fare nuovi incontri, abbiamo conosciuto infatti diversi parroci dei vari borghi e centri medioevali ricchi di storia, orgogliosi di farci



ammirare le preziose opere d'arte delle chiese (ad esempio a Radicofani nella chiesa di S. Pietro Apostolo abbiamo apprezzato le opere di Andrea della Robbia, a Acquapendente

la cripta del Santo Sepolcro di Gerusalemme risalente al X secolo, a Montefiascone la romanica chiesa di S. Flaviano, a Viterbo il pulpito da cui predicò San Tommaso d'Aquino e il chiostro longobardo della Chiesa di S. Maria Nuova), oltre agli incontri nel cammino di alcune persone con cui ci siamo brevemente intrattenuti, con cui abbiamo scambiato un saluto, un sorriso, un po' di cibo ristoratore.

METTERSI IN CAMMINO insieme, anche se ciascuno ha seguito il proprio passo (io ero sempre l'ultima!). In diversi momenti ci si aspettava, si conversava, ci si scambiava emozioni e sensazioni. Condividere questa esperienza ha sicuramente consolidato le relazioni già profonde con i miei compagni di viaggio, ha favorito la crescita di una maggiore sintonia e conoscenza, ha permesso di rendere i nostri legami più autentici e ognuno di noi ha certamente portato nel cuore familiari, amici, colleghi, per un tratto anche coloro che sono stati colpiti dal terremoto - che anche noi abbiamo avvertito - e



simbolicamente hanno tutti camminato con noi.

METTERSI IN CAMMINO per raggiungere Roma proprio nell'anno Giubilare della Misericordia con l'inten-

zione di fare un cammino di fede e porci qualche domanda in più sulla direzione della nostra vita, richiamarci a ciò per cui davvero vale la pena spenderla "in un abbandono confidente" (come dice il profeta Isaia) nel Signore, cercando di far crescere dentro di noi quel desiderio di continua conversione che è proprio del cristiano che sa che lo Spirito del Signore Gesù rinnova e trasforma e "fa fiorire il deserto"

Questa esperienza ha lasciato in ciascuno di noi certamente una sensazione di pace interiore, di ritrovata serenità e rinnovata speranza. Ora il cammino continua nella vita concreta di tutti i giorni con i suoi imprevisti, le sue difficoltà, incomprensioni e soddisfazioni, in famiglia, nella comunità parrocchiale, nei luoghi di lavoro in cui siamo chiamati ad operare; ora

dobbiamo fare in modo che questo dono di grazia porti i suoi frutti certi che il Signore continuerà ad accompagnarci.

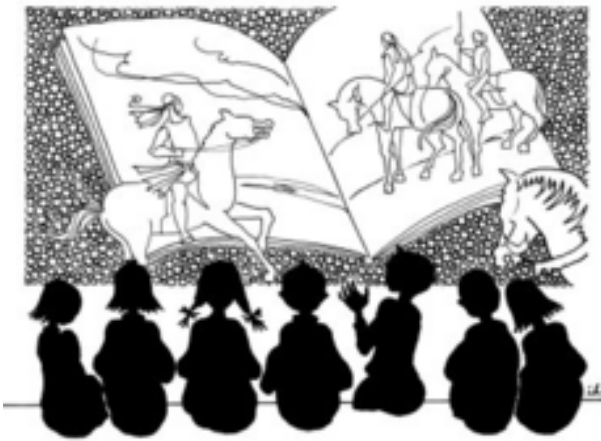
*Carla Airaghi
Insegnante della
scuola media*





IL LUNGO CAMMINO

Il vecchio strizzò gli occhi, abbacinati dal sole, per cercare di vedere meglio. Tre bambini lo fissavano impazienti, avvolti nelle loro tuniche consumate dal vento e dalla sabbia. Con un gesto della mano fece loro segno di sedersi accanto a lui.



“Raccontaci la storia della fame” lo supplicò il più piccolo dei tre. Il vecchio stette in silenzio e cercò di fissare l’orizzonte. Guardava il deserto. Voleva che i tre fanciulli comprendessero il valore dell’attesa, della promessa. Li aveva invitati ad avvicinarsi a lui ed era come se avesse promesso loro di raccontare una storia, come spesso aveva fatto in quei mesi, ma voleva che comprendessero il significato della fedeltà.

Dopo la prima ora di silenzio, il primo fanciullo si alzò e si allontanò, brontolando sommessamente. Allo scadere della terza ora, quando l’ombra della tenda s’allungò sulla sabbia, anche il secondo fanciullo s’alzò e se ne andò, facendo segno all’amico che il vecchio s’era ammatto. Era rimasto solo il più piccolo dei tre, quello che aveva parlato. L’anziano intan-

to continuava a fissare il deserto. Aveva camminato per anni lungo quelle dune silenziose ed aveva compreso che il suo peregrinare non era altro che un lungo fidanzamento, un maturare lento nella conoscenza reciproca, simbolo di crescita e di saggezza. Si era fidato, proprio come quel bambino che ora stava seduto davanti a lui in attesa.

“Il popolo aveva fame” proruppe ad un tratto. Il fanciullo raddrizzò la schiena, fece un leggero sorriso e si mise comodo. La sua perseveranza era stata premiata. “Da molti mesi camminava nel deserto e ormai nella bocca sentiva solo il gusto amaro della sabbia portata dal vento,” riprese il vecchio. “E quando la vita si fa dura, quando le promesse tardano a realizzarsi, quando l’entusiasmo dell’innamoramento si scontra con le fatiche quotidiane, allora lo scoraggiamento prende il sopravvento e si vorrebbe interrompere il cammino, ci si vorrebbe alzare e tornare da dove si era venuti, delusi, come i tuoi amici hanno fatto oggi”. Gli occhi del vecchio erano nuovamente inchiodati al deserto. “Ma il Re aveva fatto una promessa al suo popolo e, quando le lamentele giunsero al suo orecchio, mandò il suo messaggero a portare nuova speranza. Avrebbe pensato lui a sfamare la sua gente. All’alba di ogni giorno il popolo avrebbe trovato sul terreno dei granelli bianchi, simili al seme di coriandolo e alla resina odorosa dei cedri. Il popolo li avrebbe raccolti, ridotti in farina e ne avrebbe fatto focacce dal sapore della pasta all’olio. Al tramonto stormi di quaglie si sarebbero posati al suolo, incapaci di volare, offrendo carne fresca per la cena. Vi era una sola regola: nessuno doveva prenderne



più di quanto serviva per sfamarsi per quel giorno. Il Re avrebbe provveduto al cibo per il giorno successivo.”

Il vecchio smise di parlare e posò il suo sguardo sul viso del fanciullo. Poi riprese: “Sai, piccolo mio, non è facile fidarsi così tanto. Quando stai morendo di fame e vedi cibo in abbondanza, vedi semi abbandonati sul terreno e quaglie sfinite passeggiarti accanto, pensi che sarebbe meglio prenderne per il giorno dopo, raccoglierne di più, perché non si sa mai che cosa può preservare il futuro. Ti sorge il dubbio che il giorno dopo il Re potrebbe cambiare idea e non pensare più alla fame del popolo. Ed allora cerchi di accumulare tutto quello che puoi, perché non è facile fidarsi quando c'è in gioco la tua vita.

E così fece Caleb, raccogliendo dieci omer, quando ne bastava uno, catturando venti quaglie, quando una era più che sufficiente per la giornata. Ma il Re aveva fatto in modo che i semi e la carne imputridissero e facessero i vermi durante la notte, perché voleva che il suo popolo imparasse a fidarsi di lui. Caleb dovette gettare le sue scorte andate a male, ma quando aprì la tenda, trovò semi freschi all'alba e giovani quaglie al tramonto, ed in cuor suo chiese perdono al suo Re, per aver dubitato della sua fedeltà”.

La storia era finita. Il vecchio chiuse gli occhi e ripensò a quegli anni in cui si era fidato del suo Signore ed aveva inseguito con speranza il miraggio di una terra promessa attraversando quel deserto. Non aveva mai avuto dubbi sulla fedeltà del suo Signore, ma ora sentiva che

stava per morire e che non avrebbe mai potuto vedere quella terra dove scorrevano latte e miele. Il suo Signore alla fine non avrebbe mantenuto la promessa fatta? Eppure lui gli era rimasto fedele, seguendo sempre i suoi precetti e agendo sempre secondo la sua parola, anche quando pareva non esserci speranza. Ma in fondo non era la terra promessa il tesoro. Il cammino fatto insieme era stato il suo grande dono. In quel modo si erano conosciuti, s'erano svelati l'uno all'altro e la presenza del suo Signore al suo fianco era stata il compimento della promessa. Tutto ciò aveva dato senso al cammino, al di là della meta da raggiungere.

Il vecchio aprì gli occhi. Il fanciullo gli stava ancora seduto di fronte, fissandolo. “Domani mi racconti la storia di quando le acque del Mar Rosso si sono aperte, facendo passare il popolo, ma travolgendo poi i carri degli egiziani che lo inseguivano?” supplicò il bambino. Il vecchio sorrise ed annuì col capo. “Mosè, hai promesso, eh?!” concluse il fanciullo e corse via.

Andrea Zanchetta





IL CAMMINO D'INVERNO

I brani che seguono sono estratti dal blog caminossantiago.wordpress.com pubblicato da Antonella Gioni, sorella di Ivana, una nostra parrocchiana.

La Redazione

È un'esperienza che ogni pellegrino dovrebbe fare. Perché tutto appare diverso. Il paesaggio, ovviamente, anche se non abbiamo trovato la neve, anzi, abbiamo avuto la fortuna di camminare sempre sotto il sole, i colori sono diversi, da quelli delle albe e dei tramonti che assumono le tipiche sfumature invernali, alla vegetazione. Piazze dei paesi e sentieri si accendono del rosso vivido delle bacche dell'agrifoglio mentre i rami degli alberi, nudi e neri, si stagliano contro un cielo azzurro. Ma la cosa più rara e preziosa del cammino d'inverno è il silenzio, la solitudine. Si torna a camminare da soli, ci si ritrova soli negli *albergue* (alloggi) e si può maggiormente sentire la solidarietà della gente che si manifesta in tanti piccoli gesti ed attenzioni. Purtroppo, almeno per me, d'inverno non c'è il tempo di percorrere un lungo cammino, ma averlo iniziato in Spagna la notte di Natale per me resterà forse la più indimenticabile e significativa esperienza. È l'inizio di un nuovo cammino; breve, ma inedito.

24 dicembre: da Tabara a Calzadilla

Finora avevo sempre camminato d'estate sui cammini spagnoli, partendo dal loro inizio convenzionale: questa volta si parte da Tabara (Castiglia), l'unico cammino completamente indipendente dal francese. Siamo in tre: Ombretta, Juan e io. A cena



presto ci ritroviamo a lume di candela, non precisamente per creare un'atmosfera natalizia, ma perché, con i caloriferi elettrici accesi è bastato aggiungere un paio di fornelli, sempre elettrici, per far saltare la luce. La cena è squisita. Dopo il brindisi e il panettone portato da casa usciamo per la Messa di mezzanotte. Per tradizione questa Messa si chiama *de la pastoral* per la presenza di due agnellini tenuti al guinzaglio da bambini vestiti da pastorelli, seguiti da adulti bardati da pastori con pesanti cappe di lana. La cosa più bella, e divertente, della Messa sono stati gli agnellini che belavano proprio nei momenti topici, sembrava che sapessero quando si doveva rispondere facendo da contrappunto alle invocazioni del prete. Il Natale è più Natale con la Messa di mezzanotte e domani, invece delle abbuffate in famiglia, passeremo la nostra *Navidad* in cammino.

26 dicembre: da Calzadilla a Monbuey

Partiamo dopo le nove dall'alloggio di Calzadilla, circondati da un paesaggio fiabesco, con il sole appena sopra la linea dell'o-



rizzonte che dona riflessi dorati ai campi bianchi di brina. Ovviamente fa un freddo cane, ma la giornata si annuncia stupenda. Proseguiamo fino a Mombuey, un paese abbastanza grande, dove possiamo finalmente prelevare dei soldi per comprare fazzoletti di carta e qualcosa da mangiare lungo il cammino domani. Stiamo pensando di dormire in un ostello. Lo troviamo quasi subito nella strada che conduce alla chiesa dalla quale escono i canti tipici del Natale. È ospitato in una bella casetta di pietra, fa ovviamente molto freddo, ma c'è una stufa elettrica che un pochino riscalda: quando ci infileremo nel sacco a pelo saremo in poco tempo al calduccio. Domani speriamo di arrivare a Puebla de Sanabria.

28 dicembre da Puebla de Sanabria a Lubian

Il nome Lubián deriva da "lobo" che in spagnolo significa lupo. E tracce di lupi ne abbiamo viste tante sui sentieri del Padornelo, il passo di montagna che permette di raggiungere questa zona. (...) Siamo partiti dalla parte bassa del paese e abbiamo raggiunto il "casco histórico" salendo per una ripida scaletta di pietra; una deviazione che si poteva evitare perché poi bisogna scendere, ma che vale davvero la pena fare

per la bellezza di questo antico paese, con le sue chiese, il suo castello e le sue antiche case recuperate da un sapiente restauro. Valicato il Padornelo chiediamo informazioni per Lubián. Sono solo le quattro e si potrebbe proseguire almeno fino al prossimo paesino, Aceiberos, a 4 km, ma non ci sono posti per dormire ad Aceiberos, ci informano, bisogna arrivare a Lubián. Ok, sono "solo" 7 km in più! Ci arriviamo col buio e troviamo subito l'alloggio.. siamo salvi!

29 dicembre da Lubian a Gudina

Il nostro cammino si conclude qui oggi, a Gudina invece che a Laza, altri 35 km che non posso percorrere perché mi si è rotto lo scarponcino sinistro. Passeremo la notte nella capitale della Galizia e domani ce ne andremo a Santiago, in tempo per mangiare "las uvas".

Stamattina credo che abbiamo seguito le frecce sbagliate, così abbiamo allungato la tappa e ci siamo persi il monastero de la Tuiza. Eravamo già entrati in Galizia; il confine con la Castilla si trova su un altipiano spazzato dal vento.

C'è molto ghiaccio, in varie forme, dalle stalattiti formatesi nella notte intorno alle cascatelle, ai lastroni insidiosi sui sentieri, a

formazioni strane modellate dal vento sul terreno che somigliano alla cipolla tagliata a fettine sottili.

Buen Camino, per me questa volta è finita!





I L BUIO DELL'INDIA

Per rimanere in tema di “cammini” e di “viaggi”, abbiamo pensato di proporvi la lettura di questo libro di Giorgio Montefoschi (*Il buio dell'India*, Guanda Editore, 2016).

Forse vi starete domandando perché abbiamo scelto un libro sull'India. Fondamentalmente per due ordini di motivi.

Il primo perché l'India è un continente non facilmente raggiungibile per i più e leggere testi ricchi e documentati può rappresentare un modo per “viaggiare” anche a distanza.

Il secondo perché l'India, pur fra tante ferite millenarie ed il suo connotato di Paese emergente (insieme a Brasile, Russia e Cina), rimane un Paese custode di una sapienza antichissima e pervaso da una costante ricerca spirituale, un elemento fondamentale che caratterizza il cammino dell'uomo.

Il libro raccoglie gli appunti e le esperienze di viaggio, dal 1987 ai giorni nostri,

di uno scrittore che dall'India è stato folgorato.

Le immagini che Montefoschi riesce con maestria a tratteggiare sono molteplici e diverse fra loro: dalla Delhi dei grandi viali alberati, al più tumultuoso mercato popolare del mondo; dalla Calcutta colta ed antica, alle sue espressioni più moderne, terreno fertile per l'opera di Madre Teresa; dalle campagne del Bengala, agli oscuri templi del Tamil Nadu, territorio a Sud dell'India dove l'architettura e l'arte originaria indù si sono

conservate intatte.

Le descrizioni di Montefoschi consentono al lettore di cogliere la poesia e la natura, lo splendore e la miseria di un continente che, pur fra tante contraddizioni, offre occasioni di riflessione introspettiva, nella scoperta del mondo e di sé.

La Redazione

